

**Campionati di Lingue e Civiltà Classiche – XIII edizione – A.S. 2024-2025**

**Gara Regionale 9 aprile 2025**

**Sezione C - Civiltà greco-latina**

**Testo argomentativo-espositivo di interpretazione, analisi e commento di testimonianze**

**delle civiltà greca e latina**

**CURA**

**Tipologia della prova**

**Testo argomentativo-espositivo di interpretazione, analisi e commento di testimonianze**

**Tempo: 4 ore**

**È consentito l'uso del vocabolario della lingua italiana, del vocabolario latino-italiano e del vocabolario greco-italiano**

**Platone, *Carmide* 156a-157b, trad. di Enrico Turolla**

Nel *Carmide* platonico Socrate richiama il mitico Zalmosside, dio della Tracia e suo legislatore, del quale sarebbero discepoli i medici traci. I suoi principi sono essenzialmente due: non si può curare una parte del corpo senza avere una visione dell'intero e la cura del corpo non è disgiunta da quella dell'anima: per fare questo occorrono opportuni e bei discorsi, che avviano l'uomo alla saggezza.

ὥσπερ ὀφθαλμοὺς ἄνευ κεφαλῆς οὐ δεῖ ἐπιχειρεῖν ἰᾶσθαι οὐδὲ κεφαλὴν ἄνευ σώματος, οὕτως οὐδὲ σῶμα ἄνευ ψυχῆς, ἀλλὰ τοῦτο καὶ αἴτιον εἶη τοῦ διαφεύγειν τοὺς παρὰ τοῖς Ἑλλησιν ἰατροὺς τὰ πολλὰ νοσήματα, ὅτι τοῦ ὅλου ἀμελοῖεν οἱ δέοι τὴν ἐπιμέλειαν ποιεῖσθαι, οἱ μὴ καλῶς ἔχοντος ἀδύνατον εἶη τὸ μέρος εὔ ἔχειν. πάντα γὰρ ἔφη ἐκ τῆς ψυχῆς ὠρμηθῆναι καὶ τὰ κακὰ καὶ τὰ ἀγαθὰ τῷ σώματι καὶ παντὶ τῷ ἀνθρώπῳ, καὶ ἐκεῖθεν ἐπιρρεῖν ὥσπερ ἐκ τῆς κεφαλῆς ἐπὶ τὰ ὄμματα· δεῖν οὖν ἐκεῖνο καὶ πρῶτον καὶ μάλιστα θεραπεύειν, εἰ μέλλει καὶ τὰ τῆς κεφαλῆς καὶ τὰ τοῦ ἄλλου σώματος καλῶς ἔχειν. θεραπεύεσθαι δὲ τὴν ψυχὴν ἔφη, ὦ μακάριε, ἐπωδᾶίς τιςιν, τὰς δ' ἐπωδᾶς ταύτας τοὺς λόγους εἶναι τοὺς καλοὺς· ἐκ δὲ τῶν τοιούτων λόγων ἐν ταῖς ψυχαῖς σωφροσύνην ἐγγίγνεσθαι, ἧς ἐγγενομένης καὶ παρουσίας ῥάδιον ἦδη εἶναι τὴν ὑγίειαν καὶ τῇ κεφαλῇ καὶ τῷ ἄλλῳ σώματι πορίζειν. διδάσκων οὖν με τότε φάρμακον καὶ τὰς ἐπωδᾶς, "Ὅπως," ἔφη, "τῷ φαρμάκῳ τούτῳ μηδεὶς σε πείσει τὴν αὐτοῦ κεφαλὴν θεραπεύειν, ὅς ἂν μὴ τὴν ψυχὴν πρῶτον παράσχη τῇ ἐπωδῇ ὑπὸ σοῦ θεραπευθῆναι.

Come non si deve cercare di curare gli occhi e di lasciar stare il capo; né il capo senza l'intero organismo, così nemmeno il corpo senza l'anima. E questo è appunto il motivo per cui i medici in Grecia non arrivano a vincer tante forme di morbi: trascurano l'intero di cui bisogna tener conto. E se questo intero non va bene è impossibile che anche la parte vada

bene. Diceva che tutti i beni e tutti i mali, per l'organismo e per l'uomo nella sua totalità, hanno origine dall'anima. Di là promanano, come dal capo sugli occhi. Bisogna insomma, prima e sopra di ogni altra cosa, curare l'anima, se si desidera che il capo e il restante organismo possano andar come si deve. Aggiungeva inoltre che, mio carissimo, l'anima è medicabile soltanto per mezzo di talune formule d'incantamento; e che codeste formule sono i colloqui belli e profondi. Per essi nell'anima viene a sorgere un'interiore temperata armonia. E quando questa sorge e regna nell'anima, facile è ormai procurar la salute al capo e al resto dell'organismo.

**Epicuro, *Epistola a Meneceo*, 127-128, trad. di Carlo Diano**

La cura dell'anima, parallela a quella del corpo, costituisce un elemento essenziale del pensiero epicureo: non bisogna farsi sconvolgere dai piaceri ingannatori che si propagano attraverso la carne e che procurano insoddisfazione e dolore. La cura di sé procura invece il vero piacere che è uno «stato di equilibrio».

Ἀναλογιστέον δὲ ὡς τῶν ἐπιθυμιῶν αἱ μὲν εἰσι φυσικαί, αἱ δὲ κεναί, καὶ τῶν φυσικῶν αἱ μὲν ἀναγκαῖαι, αἱ δὲ φυσικαὶ μόνον· τῶν δὲ ἀναγκαίων αἱ μὲν πρὸς εὐδαιμονίαν εἰσὶν ἀναγκαῖαι, αἱ δὲ πρὸς τὴν τοῦ σώματος ἀοχλησίαν, αἱ δὲ πρὸς αὐτὸ τὸ ζῆν. οὕτων γὰρ ἀπλανῆς θεωρία πᾶσαν αἴρεσιν καὶ φυγὴν ἐπανάγειν οἶδεν ἐπὶ τὴν τοῦ σώματος ὑγίειαν καὶ τὴν τῆς ψυχῆς ἀταραξίαν, ἐπεὶ τοῦτο τοῦ μακαρίως ζῆν ἐστὶ τέλος. τούτου γὰρ χάριν πάντα πράττομεν, ὅπως μήτε ἀλγῶμεν μήτε ταρβῶμεν. ὅταν δὲ ἅπαξ τοῦτο περὶ ἡμᾶς γένηται, λύεται πᾶς ὁ τῆς ψυχῆς χειμῶν, οὐκ ἔχοντος τοῦ ζώου βαδίζειν ὡς πρὸς ἐνδέον τι καὶ ζητεῖν ἕτερον ὣς τὸ τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος ἀγαθὸν συμπληρώσεται. τότε γὰρ ἡδονῆς χρεῖαν ἔχομεν, ὅταν ἐκ τοῦ μὴ παρεῖναι τὴν ἡδονὴν ἀλγῶμεν· <ὅταν δὲ μὴ ἀλγῶμεν> οὐκέτι τῆς ἡδονῆς δεόμεθα.

Si deve considerare che i desideri, parte sono naturali, parte vani; e dei naturali, parte sono necessari, gli altri solo naturali; e dei necessari, alcuni sono necessari alla felicità, altri all'assenza di molestia nel corpo, altri allo stesso vivere. Solo infatti l'esatta visione di essi sa riportare ogni scelta e ogni rinuncia alla sanità del corpo e all'assenza di turbamento dell'anima, perché questo è il termine in cui la vita beata tocca il suo culmine. E in realtà tutto quello che facciamo lo facciamo solo per questo, per non soffrire dolore e per non essere turbati. E non appena questo in noi si è prodotto, intera si placa la tempesta dell'anima, non avendo l'essere vivente dove muovere i passi come verso una cosa che gli manchi né altro da cercare perché il bene dell'anima e del corpo sia completo. Noi infatti abbiamo bisogno del piacere quando, se il piacere non è presente, soffriamo dolore, ma quando dolore non soffriamo, non abbiamo più bisogno del piacere.

**Lucrezio, *De rerum natura* II, 14-33, trad. di Armando Fellin.**

Le filosofie di età ellenistica – Stoicismo ed Epicureismo – si propongono come percorsi strutturati di cura della propria interiorità, sia pure partendo da presupposti teorici differenti. Lucrezio, nell'accogliere e divulgare il verbo epicureo, sottolinea la relazione tra cura della mente e cura del corpo, in una ricerca complessiva di benessere.

14 O miseris hominum mentis, o pectora  
caeca!  
Qualibus in tenebris vitae quantisque  
periculis  
degitur hoc aevi quodcumque! Nonne  
videre  
nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut qui  
corpore seiunctus dolor absit, mente  
fruatur  
iucundo sensu cura semota metuque?  
20 Ergo corpoream ad naturam pauca  
videmus  
esse opus omnino, quae demant cumque  
dolorem,  
delicias quoque uti multas substernere  
possint.  
Gratius interdum - neque natura ipsa  
requirit,  
si non aurea sunt iuvenum simulacra per  
aedes  
25 lampadas igniferas manibus retinentia  
dextris,  
lumina nocturnis epulis ut suppeditentur,  
nec domus argento fulget auroque renidet  
nec citharae reboant laqueata aurataque  
templa -  
cum tamen inter se prostrati in gramine  
molli  
30 propter aquae rivum sub ramis arboris  
altae  
non magnis opibus iucunde corpora  
curant,  
praesertim cum tempestas arridet et anni  
tempora conspergunt viridantis floribus  
herbas.

O misere menti degli uomini, o animi ciechi!  
In che oscura esistenza e fra quali pericoli  
trascorre questo poco di vita che abbiamo! E  
come non vedere che nient'altro la natura ci  
latra, se non che dal corpo stia sempre  
lontano il dolore e nella mente essa goda d'un  
senso di gioia, libera da affanno e timore?  
Così vediamo che il corpo di ben  
poca cosa ha bisogno: di tutto ciò che lenisce  
il dolore e in tal modo può offrire  
anche molti piaceri squisiti. Talvolta è più  
gradito - e la stessa natura non soffre  
privazione, se in casa non ci sono statue d'oro  
di giovani che reggano con la  
destra fiaccole accese per far lume ai notturni  
conviti, né il palazzo brilla  
d'argento e sfolgora d'oro, né le cetre destano  
echi nei riquadri dei palchi dorati  
– quando tuttavia fra amici, sdraiati sulla  
molle erba lungo un rivo d'acqua sotto  
i rami d'un albero alto, con mezzi modesti si  
ristorano giocondamente, tanto più  
se il tempo sorride e la dolce stagione  
cosparge di fiori i prati tutti verdi.

**Plinio il Giovane, *Epistola* I, 3, trad. Luigi Rusca.**

Nel suo corposo epistolario Plinio il Giovane dà riscontro esperienziale del binomio *otium / negotium*, esponendo da un lato i propri o altrui impegni professionali, dall'altro la ricerca del perfezionamento spirituale, immerso nella cultura e nella natura, come in questa esortazione all'amico Caninio, anch'egli di Como come lo scrittore.

<p>Quid agit Comum, tuae meaeque deliciae? quid suburbanum amoenissimum, quid illa porticus verna semper, quid platanon opacissimus, quid euripus viridis et gemmeus, quid subiectus et serviens lacus, quid illa mollis et tamen solida gestatio, quid balineum illud quod plurimus sol implet et circumit, quid triclinia illa popularia illa paucorum, quid cubicula diurna nocturna? Possident te et per vices partiuntur? An, ut solebas, intentione rei familiaris obeundae crebris excursionibus avocaris? Si possident, felix beatusque es; si minus, 'unus e multis'. Quin tu (tempus enim) humiles et sordidas curas aliis mandas, et ipse te in alto isto pinguique secessu studiis asseris? Hoc sit negotium tuum hoc otium; hic labor haec quies; in his vigilia, in his etiam somnus reponatur. Effinge aliquid et excude, quod sit perpetuo tuum. Nam reliqua rerum tuarum post te alium atque alium dominum sortientur, hoc numquam tuum desinet esse si semel coeperit. Scio quem animum, quod horter ingenium; tu modo enitere ut tibi ipse sis tanti, quanti videberis aliis si tibi fueris. Vale.</p>	<p>Caro Caninio, che ne è di Como, tua e mia delizia? e quella tua amenissima vita nei dintorni? quel porticato ove è sempre primavera? quel platano ombrosissimo? quel canale dalle acque verdi limpidissime? quel lago che vi sta sotto o lo accoglie? quel viale dal terreno soffice oppure solido? quel bagno, che sempre il sole invade e circonda? quelle sale da pranzo, l'una per molta gente e l'altra per pochi? quelle camere per riposare il giorno e la notte? Esse godono della tua presenza e se la dividono tra loro? oppure, intento come tu solevi a visitare le tue terre, i frequenti viaggi te ne tengono lontano? Se esse godono di te tu sei uomo felice e beato, in caso contrario sei un essere qualunque. Perché mai (è tempo infatti) non affidi ad altri le cure più umili e miserevoli, e tu stesso non ti dai agli studi letterari in cotesto tuo profondo e splendido rifugio? Siano essi i tuoi affari, il tuo ozio, il tuo lavoro, il tuo riposo, dedica ad essi le veglie, anche il tuo sonno stesso! Abbozza e forgia qualcosa, che rimanga per sempre tuo. Alle altre cose toccherà in sorte dopo di te un padrone dopo l'altro: quella sola non cesserà di essere tua, se una volta lo sarà stata. So quale animo, quale ingegno io stimolo: tu sforzati soltanto di considerare te stesso tanto quanto ti stimoleranno gli altri se tu avrai stima di te stesso. Addio.</p>
---	---

### TRACCIA PER L'ELABORAZIONE DI UN TESTO ARGOMENTATIVO-ESPOSITIVO DI INTERPRETAZIONE, ANALISI E COMMENTO DI TESTIMONIANZE

Evidenzia le diverse caratterizzazioni del tema in oggetto che emergono dai documenti proposti, avendo cura di:

- a. motivare le tue osservazioni attraverso puntuali riferimenti ai testi;
- b. lavorare sul testo in lingua degli autori antichi, utilizzando la traduzione solo come supporto;
- c. mettere in relazione i singoli passi con il contesto storico-culturale e con il genere letterario a cui sono riconducibili;
- d. richiamare ulteriori rielaborazioni del tema (ad esempio in letteratura, storia, filosofia, scienza, arte, cinema), cogliendo il rapporto con le fonti classiche.

Ricorda di utilizzare la prima fase del lavoro per raccogliere il materiale, la seconda per comporre un testo espositivo-argomentativo coerente e coeso.

